

sabato 1 dicembre 2001

l'Unità | 23

ECCO CATHERINE SPAAK CHE IN SCENA PARLA DA SOLA

Aggeo Savioli

Un signore e una signora, variamente attenti, si trovano nello stesso scompartimento di un treno a lunga percorrenza (linea Parigi-Francoforte, per l'esattezza). Lui, Paul, è uno scrittore di fama e di successo, lei, Martha, una sua segreta ammiratrice. Monologhi interiori, ma detti ad alta voce, ci introducono nelle vite dell'uno e dell'altra, entrambe segnate dalla solitudine. «Amarezza» è il termine che più ricorre nel frasario di Paul, ma ai suoi problemi esistenziali (un difficile rapporto con la figlia e, in genere, col mondo femminile) si frammischiano riflessioni sconolanti sugli acciacchi dell'età e meschine questioni di bottega, tipiche di ogni ambiente letterario. Martha è vedova, della sua doppia prole si fa cenno

appena, mentre è insistente il ricordo di un caro, vecchio amico morto. Facendosi coraggio, la donna riuscirà infine ad attrarre l'attenzione del vicino. Ne nascerà un primo contatto, dal quale è arduo, comunque, che prenda avvio una qualche storia.

Reca la firma di Yasmina Reza, autrice di estrazione iraniana e di lingua francese, di cui un paio di cose si son già viste sulle ribalte peninsulari. L'uomo del destino, che si rappresenta (durata: un'ottantina di minuti) nella sala grande del romano Eliseo, fino al 9 dicembre. Due parole sul titolo, che, alludendo anche all'opera di maggior risonanza attribuita al nostro Paul, ripete forse inconsapevolmente, nella versione italiana, quello d'un gustoso atto unico, fine Ottocento, di George Bernard Shaw, dove protagoni-

sta è, nientemeno, Napoleone. Non sarebbe stato facile, del resto, rendere in modo appropriato ed efficace l'intestazione originale del lavoro della Reza, L'homme du hasard, giacché «hasard» sta per «caso fortuito» e simili. Ma di ciò basti (Sed de hoc satis) come dicevano i latini. Il testo oggi propostoci, nella sua sostanziale futilità, non sembra privo di garbo, e risulta allestito con ogni cura da Maurizio Panici. Congeniali ai pur non esaltanti ruoli gli attori: Catherine Spaak, cui si deve anche la traduzione, e Orso Maria Guerrini, ambedue restituiti opportunamente al teatro da diverse attività. Della Spaak, in particolare, si apprezza, con la limpida voce e l'accattivante sorriso, un delizioso gioco di gambe, accavalate o disgiunte, essendo quasi sempre seduto il perso-

naggio di Martha, così come quello del dirimpettaio Paul.

Spettacolo di ben distinto stampo al Piccolo Eliseo (fino al 16 dicembre). Qui il Teatro della Tosse di Genova ha portato, con la regia di Tonino Conte, una più che stagionata commedia dell'argentino Copi (Raul Damonte, 1939-1987). L'omosessualità o la difficoltà di esprimersi, la cui relativa scandalosità si mostra decisamente appannata dal trascorrere dei decenni. Migliore il prologo della breve serata, consistente nell'animazione o incarnazione (registra Amedeo Romeo) d'una nota serie di vignette, cui danno corpo e spirito Carla Peirolo e Mariella Speranza. Ragguardevole, nel foyer della sala, la mostra Travestimento e travestiti nelle foto di Lisetta Carmi.

taccuino

IL NUOVO BUTOH A FERRARA CON SABURO TESHIGAWARA
Torna in Italia, dopo il debutto a Rovereto con «Absolute Zero», Saburo Teshigawara, l'artista giapponese che rivisita e rilegge a suo modo (estremo) il Butoh. Autore di performance ai limiti della rappresentabilità, Saburo presenterà in prima oggi a Ferrara il suo nuovo lavoro, «Light behind Light». Replicherà quindi a Milano, il 4 e 5 dicembre al Crt, «Absolute Zero», con una tappa anche a Casalmaggiore (Verona) l'8.

a teatro

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

“ È stato Basaglia con la sua riforma a chiudere i manicomi e ad avviare questa esperienza

Maria Grazia Gregori

MILANO Fra qualche giorno, il 13 dicembre, sarà in scena al CRT-Teatro dell'Arte con *Norma-Traviata* «La stravaganza», un gruppo particolare di attori-cantanti conosciuto in tutta Italia. A formare questo gruppo ci sono down anche gravi, psicotici, malati mentali. A dirigerli c'è l'inventore del gruppo stesso, Denis Gaita, coordinatore responsabile del Centro Psicosociale della Zona 1 di Milano. Spiega: «quando Basaglia, con la sua riforma nel 1978, chiuse i manicomi aprì questi centri». Lui - con una spinta e uno spirito che definisce pertanto «profondamente basagliani» - da quindici anni ha fondato e porta avanti il suo gruppo teatrale che - racconta - «dal 1996 presenta i suoi lavori nei maggiori teatri e può contare su di un pubblico pagante, che viene per vederli. È questa la nostra scommessa. Non è stato facile, ma ce l'abbiamo fatta».

Professor Gaita da dove viene il nome «La stravaganza»?

È un omaggio a Vivaldi e al suo concerto che porta questo titolo. Quello che ci ha spinto è un'intenzione sociale e, in senso lato, politica: portiamo in scena personaggi conturbanti per insegnare alle mamme, agli zii, alla portinaia, ai vicini di casa a non avere paura di questi malati. Vedere in scena down e psicotici gravi che parlano, persone in carrozzina che «ballano» muovendosi per tutto il palcoscenico contribuisce senza dubbio a cambiare l'immagine che la gente ha del malato mentale e del disagio psichico.

Dove trovate i mezzi per produrre i vostri spettacoli?

Siamo finanziati dal Comune, dalla Provincia e dalla Fondazione Cariplo. Per il resto passo metà del mio tempo in giro a fare la questua come un «mendicante». Ultimamente abbiamo ottenuto il patrocinio del Parlamento europeo che l'anno prossimo porterà in tournée, in alcune città d'Europa, il nostro spettacolo *Norma-Traviata*. Siamo orgogliosi di potere mettere le stelline del marchio europeo sulle nostre locandine, ecc... Ma speriamo anche di avere un finanziamento in euro. Fare teatro, con passione e professionalità, costa.

Il vostro gruppo è conosciuto per le rivisitazioni, in chiave ironica, di importanti opere. Qualche anno fa toccò all'Aida di Verdi; fra pochi giorni a un musical che mescola la Norma di Bellini alla Traviata di Verdi. Perché la musica?

Amo la musica, fin da ragazzo. Perché io sono sì uno psicoanalista, uno

Bisogna conquistare pazienti e parenti. Far capire che il matto non deve stare nascosto. È dura da accettare, ma molti ce l'hanno fatta

il senso delle cose

Le parole per dirlo, i gesti per esprimerlo: a volte basta poco per tirare fuori il dolore. E rendere accettabile il rientro in sé. Ma se quelle occasioni, per dire, per comunicare, diventano difficili, allora è la deriva. L'emarginazione. Franco Basaglia ce l'ha insegnato con i fatti. Mosso da un sogno: distruggere le barricate. Ha immaginato e creato modelli per una società fondata sulla contaminazione, sul rispetto reciproco della diversità, sull'accettarsi così come si è. E ha affrontato la sofferenza mentale restituendo potere alle persone cui la medicina l'aveva tolto. Il teatro è un luogo particolarmente giusto per farlo.

Si impara a far finta, a uscire e a entrare da se stessi, a con-dividere la sofferenza e stemperarla in tanti ruoli diversi. Il teatro dà sponde senza sbarre. Insegna a dire, magari a parlare proprio di quelle zone oscure. A recuperare quello che si è perso nell'abbandono, la voglia di mettersi un vestito a festa, la voglia di fare festa. Ridere, piangere, scherzare. Tornare a far parte della comunità senza esclusioni, senza etichette. Senza pastiglie, che servono spesso solo a occultare il disagio come quando si spazza la polvere sotto al tappeto per fare in fretta e far vedere agli ospiti che tutto è pulito. C'è ancora chi vorrebbe un mondo così, ordine e disciplina, polvere sotto il tappeto. Noi no.

r.b.

TENDENZE

Un teatro da matti

Una scena dallo spettacolo «Di passaggio» diretto a Trieste da Barbara Della Polla e ispirato al romanzo di Fabrizia Ramondino

Mentre il governo sogna i manicomi c'è chi con coraggio, scienza e amore porta in scena la sofferenza mentale: è l'Italia di Denis Gaita e Della Polla

Trieste

Sul palco un disagio che ha voce di donna

Rossella Battisti

Anche nel titolo, *Di passaggio*, c'è un tono di leggerezza: passare, attraversare, suggerire qualcosa, ma *en passant*. Non ha voglia di calcare la mano, di insistere, lo spettacolo che Barbara Della Polla ha messo su con diciotto protagoniste su invito dello Stabile del Friuli Venezia Giulia e con la collaborazione della Società Cooperativa Cassiopea (attualmente in scena fino al 9 dicembre alla Sala Bartoli di Trieste). Per esempio, non ha voglia di dire che molte delle interpreti sono state nella realtà le vere protagoniste di quei percorsi di sofferenza, psichica e dell'anima, di cui si parla in scena. «Non è bene etichettare persone», precisa la regista, che quelle storie le ha conosciute, frequentando il Centro Donna e poi collaborando alla stesura drammaturgica con Fabrizia Ramondino, dal cui romanzo, *Passaggio a Trieste*, trae spunto lo spettacolo. «All'ini-

zio - racconta Della Polla - mi sono concentrata sul testo. L'ho letto, riletto, appuntato, sottolineato. Girato di sotto e di sopra. Ma la sofferenza è un qualcosa di impalpabile, che sfugge alla definizione. Tanto più a teatro. Allora sono ritornata alle persone, alle donne che avevo conosciuto al Centro e ho deciso di fare un lungo laboratorio - la creatività ha tempi lunghi - con loro e con giovani attrici. Mescolando le une alle altre».

Il laboratorio è andato avanti quattro mesi, fra bassi («la paura di non riuscire a tenere insieme il gruppo») e alti («la gioia di vedere che sono rimaste tutte»). Come è cambiato il lavoro rispetto al testo? «La sofferenza, spesso, parla attraverso il corpo, più che con le parole. All'inizio, infatti, abbiamo dato spazio all'improvvisazione gestuale, ai movimenti corporei, alla danza. Avevo persino l'intenzione di fare uno spettacolo senza parole. Poi, ho scelto di utilizzare dei grandi personaggi femminili da Filumena Marturano a certi caratteri di

Marguerite Yourcenar per affrontare tematiche generali. Archetipi attraverso i quali poter parlare di sé».

Da un punto di vista artistico cosa porta un'esperienza di questo genere a teatro? «Una volta mi sono detta: o, o, o, sembrerà uno spettacolo di Pippo Delbono (regista autore di spettacoli che hanno per protagonisti barboni presi dalla strada e il dolcissimo Totò, un oligofrenico, ndr). Per carità, i lavori di Pippo mi piacciono molto, ma non volevo esporre così esplicitamente delle storie, cercavo qualcosa di diverso e credo di averlo trovato: un percorso più femminile per avvicinarci alla sofferenza, toccare quelle corde che spesso chi soffre ha perso o anestetizzato. Portarle a teatro significa recuperare leoni volta in modo diverso. Come dice Peter Brook: tutto quello che succede è lì, in quell'attimo. Essere sempre in bilico, in cerca di un equilibrio. Non perdere l'anima. Regole che valgono anche per i professionisti».

“ Ho visto psicotici gravi piangere cantando «Va' pensiero». Verdi funziona meglio di certe medicine

psichiatra, ma sono anche un musicoterapeuta, un musicologo, insegno all'università. Anni fa, poi la collaborazione si è interrotta, scrivevo dei pezzi sui programmi della Scala nei quali raccontavo e analizzavo un'opera con gli occhi del terapeuta. Per quel che mi riguarda poi sono profondamente convinto che là dove non arrivano i farmaci, là dove non arriva la parola, la musica riesce a entrare. Ho visto psicotici gravi piangere cantando il «Va' pensiero»: dove non sono riusciti decine di medici e di psichiatri, Verdi ce l'ha fatta. E poi essere un gruppo, avere uno spettacolo da fare vuol dire per questa gente imparare a cantare, rispettare gli orari, accettare la vicinanza dell'altro. Vuol dire felicità. Vuol dire lavorare in gruppo sulle improvvisazioni che nascono dalle emozioni, dalle reazioni legate alla lettura dei libretti d'opera. Vuol dire fantasticarci sopra. Poi subentro io a raccogliere e strutturarle per metterle in rima.

Quali sono le difficoltà contro le quali dovete lottare?

Le difficoltà maggiori mi vengono dai primari, dai miei colleghi, da quei medici cattolici che vorrebbero che quei malati fossero curati in stanzette bianche... Quelli del mio gruppo li ho dovuti conquistare uno a uno e con loro i loro parenti. Ho dovuto insegnargli a non nascondersi di fronte alle telecamere e, in generale, che il matto non deve stare nascosto. È dura da accettare: qualche madre mi ha detto «non ce la faccio». Ma tante sono rimaste e lavorano con noi: cuciono i costumi, dipingono le scene, si trasformano in ufficio stampa del nostro gruppo.

Durante lo spettacolo lei dirige come un vero e proprio direttore d'orchestra i suoi pazienti-attori-cantanti, li incita addirittura...

Ogni bravo padre o direttore d'orchestra o dottore può essere severo, sorridendo. Perché dei malati diventino un coro omogeneo bisogna gridare, dire di tutto, ma nessuno piange se il «no» di un tipo come me, collerico e severo, è fondato.

Altri medici a cominciare dal grande Moreno, collaboratore di Freud, hanno usato il teatro, il racconto, come terapia...

Beh, è ovvio che se un matto vero impara a fare finta di essere matto in scena, impara un possibile filtro teatrale, una certa forma di distanziamento, che lo aiuta. Nel mio lavoro le prove sono la teoria, lo spettacolo è la festa: a loro insegno a scherzare sulle paranoie, e la misura del successo di tutto questo è che qualcuno se ne va per la sua strada, qualcuno si laurea, qualcuno si sposa, qualcuno diventa indipendente e trova un lavoro. E io sono felice perché ho sempre pensato che la malattia si possa guarire senza farmaci, senza pilloline. Se viene a vederli, prepari i fazzoletti.

Psicoanalista, psichiatra ma anche musicologo e musicoterapeuta, Gaita lavora con la sua «scommessa» da quindici anni

